

Il Quirinale non lavorerà per costruire maggioranze

Un'eventuale coalizione dovrebbe avere identità di governo

L'analisi

di **Marzio Breda**

E se si formasse davvero una nuova maggioranza per procrastinare l'ufficializzazione della crisi e contro le elezioni d'autunno — ma soprattutto contro la Lega, data per vittoriosa con un larghissimo margine — che cosa farebbe Sergio Mattarella? Ci metterebbe subito sopra il proprio sigillo, tenendo a battesimo un governo del presidente o di scopo o di salvezza nazionale o comunque lo si voglia chiamare? Quali condizioni dovrebbero verificarsi, dal punto di vista delle corrette prassi costituzionali e delle sue personali convinzioni su ciò che in politica è decente e tollerabile, per potere avallare una simile alternativa allo scioglimento delle Camere a neppure 18 mesi dal loro insediamento?

Ecco le domande in sospeso sul Quirinale, dopo che Matteo Salvini, tra un comizio e l'altro del suo tour balneare, ha definito «un film dell'orrore» l'ipotesi di un esecutivo che lieviti tra «inciuci e giochi di Palazzo, compreso il lodo Grasso» per impedirgli di lucrare il grande vantaggio elettorale di cui si sente già sicuro al cento per

cento. Il capo dello Stato naturalmente non interviene, come pure da più parti gli è stato chiesto, anche con toni non sempre garbati.

Sta in silenzio, recuperando un po' di riposo alla Maddalena, e il perché è intuibile: i negoziati fra i partiti sono in corso tra infinite variabili e di tutto questo lui si occuperà soltanto dopo aver sentito lo svolgimento del dibattito parlamentare per la sfiducia al premier Giuseppe Conte.

Un banco di prova, quello previsto al Senato la prossima settimana, per la futuribile alleanza e per Mattarella. Sarà infatti il passaggio attraverso il quale verificherà in concreto — proprio aritmeticamente — l'esistenza dell'inedita maggioranza che qualcuno comincia adesso a vagheggiare in modo affannato. Per esempio i leader di forze che fino a una settimana fa erano prigionieri della più assoluta incommunicabilità. Cioè il padre del Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo, e l'ex leader del Partito democratico (e in esso ancora magna pars), Matteo Renzi, che si indirizzano segnali di fumo, mentre emissari di altri partiti tentano dialoghi.

E qui sta il punto politico preliminare: l'eventuale neo-coalizione non potrebbe esprimere un esecutivo credibile,

agli occhi del presidente, se nascesse esclusivamente «contro» qualcosa e non «per» qualcosa. Bisogna dunque che possieda, oltre agli indispensabili numeri in Parlamento, quella che andrebbe definita una «identità di governo». Ci vuole, insomma, un programma, per quanto limitato, e un orizzonte temporale coerente con esso. Sulla compatibilità di questi due aspetti dovrà risultare un credibile comune denominatore, altrimenti il Paese rischierebbe di scansare le urne d'autunno solo per essere proiettato in un'altra stagione di instabilità destinata anch'essa al fallimento.

Tutto ciò, chiunque abbia responsabilità politiche anche minime lo sa. Come del resto sa di non poter chiedere soccorso al Quirinale con l'obiettivo che lassù si lavori a formare la grande intesa per «fermare i barbari» invocata da Beppe Grillo e da Di Maio. Quello che sicuramente il presidente Mattarella non farà, sarà di mettersi lui a cercare i voti uno per uno. Perché non è lui che costruisce le maggioranze. Può semmai, in assenza di qualsiasi accordo, dar vita a un governo di garanzia elettorale che traghetti il Paese al voto, al posto dell'ormai defunto esecutivo gialloverde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

SFIDUCIA

La mozione di sfiducia è l'atto con cui il Parlamento decreta il venir meno del rapporto fiduciario con il governo: deve essere sottoscritta da almeno un decimo dei componenti della Camera in cui viene presentata

438 3

i giorni
trascorsi dal giuramento del premier Giuseppe Conte e del suo governo, il 1° giugno 2018

i premier
(Renzi, Gentiloni e Conte) che si sono succeduti dall'elezione di Mattarella nel 2015

